



*L'elzeviro - Rivista Letteraria*

*Quarto numero. Aprile 2018.*

### *Premessa:*

*Caro lettore,*

*Pensavo, in una di queste notti, a quanto sia meraviglioso trovarsi nella tua posizione.*

*Pensavo a quanto sia meravigliosa questa possibilità d'accesso alle idee d'un altro, che la lettura accorda ogni volta.*

*E credi a queste poche parole, scritte non da uno scrittore, ma solo da un lettore come te.*

*Vincenzo Borriello*

## *Indice:*

---

### *Sezione critico – riflessiva:*

- |                               |                |
|-------------------------------|----------------|
| 1. , di <i>Ciro Terlizzo.</i> | <i>pag. 4</i>  |
| 2. , di <i>Maria Sensale.</i> | <i>pag. 11</i> |
- 

### *Sezione artistico – creativa:*

- |                                    |                |
|------------------------------------|----------------|
| 1. , di <i>Vincenzo Borriello.</i> | <i>pag. 14</i> |
| 2. , di <i>Alessandra Savino.</i>  | <i>pag. 17</i> |
| 3. , di <i>Armando Inneguale.</i>  | <i>pag. 19</i> |
| 4. , di <i>Giovanni Giordano.</i>  | <i>pag. 21</i> |
| 5. , di <i>Jasmin Jalil.</i>       | <i>pag. 23</i> |
| 6. , di <i>Orlando Davide.</i>     | <i>pag. 24</i> |
| 7. , di <i>Vincenzo Ruggiero.</i>  | <i>pag. 27</i> |
| 8. , di <i>Stefano Sanesi.</i>     | <i>pag. 30</i> |
| 9. , di <i>Vincenzo Datteo.</i>    | <i>pag. 35</i> |
| 10. , di <i>Ciro Piccolo.</i>      | <i>pag. 38</i> |
| 11. , di <i>Stefano Nerini.</i>    | <i>pag. 44</i> |

*Sezione critico – riflessiva*

---

*La Medea nella tradizione greca: confronto tra Euripide e Apollonio Rodio***1. Introduzione**

*Il mito di Medea è forse, parimenti con quello della guerra di Troia e delle avventure di Ulisse, il più famoso dell'antichità, e a tratti anche uno dei più antichi. Le sfaccettature caratteriali e le inclinazioni emotive attraverso le quali Medea è stata descritta nel corso della tradizione mitologica ne fanno uno dei personaggi più dinamici, psicologici, introspettivi e peculiari di tutta la tradizione classica. Medea, che in uno dei due finali proposti dalla tradizione arriva a compiere l'atto più nefasto e meschino che l'uomo possa riconoscere, quale l'uccisione dei propri figli, è vittima di tradimento, di inganno, di ipocrisia, e il lettore, sebbene schifato dal suo gesto, sebbene la biasimi, sebbene la rimproveri, la compatisce anche, in una qualche misura. Il nome "Medea" significava propriamente "astuzia, raggiro": ella era una maga.*

**2. Il mito**

*Questa prima parte del mito di Medea è trattata da Apollonio Rodio nelle Argonautiche. Giasone, giovane della Tessaglia, viene spedito dallo zio paterno Pelia, che ha usurpato il trono di suo fratello (e padre dello stesso Giasone) Esone, nella Colchide, dove regna Eeta, re temibile e padre di Medea, per recuperare il Vello d'oro, un manto dorato di inestimabile valore, custodito da un drago invincibile. Eeta, davanti alla richiesta di Giasone di concedergli il Vello, non affatto intenzionato a renderglielo, accetta a patto che Giasone superi una serie di prove davvero impensabili: aggiogare dei buoi con il respiro di fuoco, arare un campo, grazie al loro aiuto, con denti di drago come semi e uccidere i guerrieri che ne sarebbero nati, spuntati dalla terra del campo. Giasone, arrivato nella Colchide con gli Argonauti, ovvero i "naviganti della nave Argo", la nave parlante che accompagna gli eroi nel viaggio per mare, tra i quali eroi all'inizio fu presente anche Eracle, ritiratosi poi per la*

*perdita dell'amato Ila a Cizico, dove gli Argonauti si erano fermati per una sosta, è deciso a superare queste prove a recuperare il Vello. Medea, innamoratasi di Giasone sin dal primo momento, ne rimane rapita e, grazie ai suoi intrugli magici, permette a Giasone di superare le prove impostegli da Eeta: come se non bastasse, aiuta l'eroe argonauta ad addormentare il drago guardiano e ad impossessarsi del Vello. A quel punto, Medea abbandona il padre e la propria patria, la propria terra, e segue Giasone in Grecia.*

*Durante il viaggio di ritorno, Eeta manda suo figlio (quindi fratello di Medea) Apsirto a fermare i due fuggitivi, che lo uccidono con l'inganno (pensiamo ancora all'etimologia del nome di Medea). Inoltre, Medea aiuta anche Giasone ad impossessarsi del potere usurpato da Pelia, convincendo le di lui giovani figlie a fare a pezzi il padre e a bollirlo in un grosso pentolone per concedergli giovinezza (anche questo è un inganno). Acasto, figlio di Pelia, bandisce ed esilia Giasone e Medea dalla Tessaglia; da lì i due si recano a Corinto.*

*A questo punto inizia la parte della storia del mito raccontata da Euripide. A Corinto, Giasone accetta in sposa Glauce, figlia del re Creonte, ripudiando Medea e vanificando i suoi sacrifici per seguirlo ed aiutarlo, vanificando l'abbandono di suo padre Eeta e l'omicidio di suo fratello Apsirto. Medea medita vendetta. Il re Creonte coglie la pazzia furente di Medea e decide di esiliarla, ma quest'ultima, con una supplica, ottiene un giorno per prepararsi a partire, o almeno è quello che crede Creonte: Medea prepara invece la sua vendetta. Ella aveva vissuto con Giasone in felicità e serenità, per circa cinque anni, avendo anche due figli. Medea è fuori di sé. Affidandolo ai suoi figli, spedisce a Glauce, novella sposa del suo Giasone, un velo come dono di nozze, che una volta toccato, dal momento che è intriso di veleno mortale e magico, brucia la ragazza in una fiamma indomabile, uccidendo anche il padre Creonte che cerca di salvare la figlia. Non le basta. Decide di compiere e infine compie il gesto estremo. Uccide i suoi figli, ne porta con sé i corpi, abbandona Giasone, solo ormai, nella più profonda disperazione, e fugge ad Atene sul carro del Sole.*

*Altre presentazioni del mito ce le consegnano Ovidio, Diodoro Siculo, Draconzio e altre tradizioni.*

*Dalla presentazione delle trame, si nota subito una prima differenza narrativa tra Apollonio Rodio e Euripide, che trattano rispettivamente l'incipit e l'excipit della storia di Medea.*

### 3. Le differenze tra Euripide e Apollonio Rodio

“...ὥς τότε κείνο πέλωρον ἀπειρεσίας ἐλέλιξε

ῥομβόνας, ἀζαλέησιν ἐπηρεφείας φολίδεσσι.

Τοῖο δ'ἐλίτσομένοιο κατόμματον εἶσατο κούρη,

Ἵπνον ἀοσσητῆρα, θεῶν ὕπατον, καλέουσα

ἠδείη ἐνοπῆ, θέλξει τέρας · αὔε δ'ἄνασσαν

νυκτιπόλον, χθονίην, εὐαντέα, δοῦναι ἐφορμήν.

Εἶπετο δ'Αἰσονίδης πεφοβημένος...”

“E mentre lui si allungava, ecco che Medea fu davanti ai suoi occhi e con voce soave invocò il Sonno in aiuto, il dio supremo, che affascinasse la fiera; e chiamò anche la regina notturna, infernale, che le fosse benevola e le concedesse l'impresa. La seguiva atterrito il figlio di Esone”.

(Arg, IV, vv. 143-149)

*Ciò che traspare da questo breve estratto del libro IV delle Argonautiche di Apollonio è l'antitesi di due figure del tutto diverse tra di loro: da una parte Medea, la donna, la vera eroina; dall'altra Giasone, l'eroe in sé e per sé inadeguato. Medea, che rappresenta la rivalsa del ruolo femminile, è da considerarsi uno dei personaggi più dinamici dell'arte poetica e tragica greca. L'introspezione psicologica e il sentimento d'amore le fanno maturare pensieri e monologhi meravigliosi, come quello del III libro, in cui la protagonista, combattuta tra desiderio e pudore nella possibilità di aiutare Giasone, si abbandona totalmente al primo:*

“<< Δειλὴ ἐγώ, νῦν ἔνθα κακῶν ἢ ἔνθα γένωμαι,

πάντη μοι φρένες εἰσὶν ἀμήχανοι, οὐδέ τις ἀκλή

πήματος, ἀλλ'αὐτῶς φλέγει ἔμπεδον. >>”

“Me infelice, tra quali mali e quali sventure mi trovo! Da ogni parte il mio cuore non ha che angoscia e impotenza. Nessun rimedio alla pena, alla fiamma ferma che brucia”.

(Arg, III, vv. 771-773)

*Altro passo significativo, sicuramente tra i più importanti dell'intera opera, è costituito dall'incontro di Giasone e Medea, sempre nel III libro, nel quale traspare la passione amorosa più totale della donna verso l'uomo (con chiaro riferimento a Saffo):*

“Ἐκ δ'ἄρα οἱ κραδίη στηθέων πέσεν, ὄμματα δ'αὐτῶς  
ἤγλυσαν, θερμὸν δὲ παρηίδας εἶλεν ἔρευθος·  
γούνατα δ'οὔτ'ὀπίσω οὔτε προπάροιθεν ἀεῖραι  
ἔσθενεν, ἀλλ' ὑπένερθε πάγη πόδας.”

“Il cuore le cadde dal petto, le si annebbiarono gli occhi, un caldo rossore le invase le guance: non poté muovere le ginocchia, né avanti né indietro; i piedi erano come inchiodati”.  
(Arg, III, vv. 962-965)

*C'è chi ha voluto ipotizzare la presenza di “due Medee” all'interno del mito, una innamorata, un'altra vendicativa, priva d'amore. In realtà è assurdo dissociare le due figure, che costituiscono le due parti fondamentali di un'unica complessa personalità propria della protagonista. Di contraltare, Apollonio ci presenta la figura di Giasone, l'antieroe, l'uomo che si ritrova a compiere un'impresa di per sé assurda e che pertanto è preso da paura e sgomento:*

“<<Τῖφ, τίη μοι ταῦτα παρηγορέεις ἀχέοντι ;

Ἵμβροτον ἀσάμην τε κακὴν καὶ ἀμήχανον ἄτην.

Χρῆν γὰρ ἐφιεμένοιο καταντικρὺ Πελίαο

αὐτίκ'ἀνήνασθαι τόνδε στόλον, εἰ καὶ ἔμελλον

νηλειῶς μελεῖστί κεδαιόμενος θανέεσθαι.>>”

“Tifi, perché consolare con questi discorsi il mio affanno? Ho sbagliato, ho commesso un errore sciagurato e senza rimedio. Avrei dovuto sottrarmi al comando di Pelia e rifiutare subito il viaggio, anche a costo di morire, anche a costo di essere orribilmente sbranato”.  
(Arg, II, vv. 622-626)

*Si può tuttavia affermare che Giasone, più che vile o scellerato, sia vittima di una “impotenza”, di una “mancanza di risorse” (ἀμηχανία). È, però, una personalità sensibile, che non esita a commuoversi alla partenza della nave Argo:*

“Εἴλκετο δ' ἤδη  
 πείσματα καὶ μέθυ λείβον ὑπερθ' ἄλός · αὐτὰρ Ἴησων  
 δακρυόεις γαίης ἀπὸ πατρίδος ὄμματ' ἔνεικεν.”

“E già venivano ritirate le gomene, e si versava sul mare la libagione di vino, e Giasone piangendo staccava gli occhi dalla sua terra”.

(Arg, I, vv. 533-535)

*È doveroso, in secondo luogo, un confronto tra la figura di Medea in poesia, quindi nell'opera di Apollonio, e la figura di Medea nel teatro, nel dramma di Euripide. In quest'ultimo la Medea viene presentata già dal principio con la sua personalità umiliata e schiacciata dal tradimento di Giasone e con il conseguente desiderio di vendetta: magistrale è la prima “rhe-sis” di Medea, nella quale la donna trova occasione per pronunciarsi contro l'emancipazione della donna e contro il suo ruolo nella società greca:*

“Πάντων δ' ὅσ' ἔστ' ἔμψυχα καὶ γνώμην ἔχει  
 γυναικῆς ἐσμεν ἀθλιώτατον φυτόν·  
 ἄς πρῶτα μὲν δεῖ χρημάτων ὑπερβολῆ  
 πόσιν πρίασθαι, δεσπότην τε σώματος  
 λαβεῖν· κακοῦ γὰρ τοῦτ' ἔτ' ἄλγιον κακόν.  
 κὰν τῷδ' ἀγὼν μέγιστος, ἢ κακὸν λαβεῖν  
 ἢ χρηστόν. οὐ γὰρ εὐκλεεῖς ἀπαλλαγῆ  
 γυναιξίν, οὐδ' οἷόν τ' ἀνήνασθαι πόσιν.”

“Fra tutti quanti sono animati ed hanno intelletto, noi donne siamo la specie più sventurata; per prima cosa dobbiamo, con gran dispendio di beni, comprarci uno sposo e prenderci un padrone del nostro corpo; questo è un male ancor più doloroso dell'altro. E in questo c'è un rischio gravissimo: se il marito lo si prende cattivo oppure buono. Per noi donne, infatti, la separazione è un disonore, né si può ripudiare lo sposo”.

(Medea, vv. 230-238)

*Cosa, invece, si può dire riguardo Giasone? Rappresenta anche in questo caso l'antieroe incapace, inadatto? Assolutamente no. Giasone qui, se si inquadra Medea come principale protagonista, lo possiamo riconoscere addirittura come antagonista: non a caso, sarà proprio Medea a chiamarlo “miserabile”:*



“ὦ παγκάκιστε, τοῦτο γάρ σ' εἶπεῖν ἔχω,  
 γλώσση μέγιστον εἰς ἀνανδρίαν κακόν·  
 ἦλθες πρὸς ἡμᾶς, ἦλθες ἔχθιστος γεγώς;  
 [θεοῖς τε κάμοι παντί τ' ἀνθρώπων γένει;]  
 οὔτοι θράσος τόδ' ἐστὶν οὐδ' εὐτολμία,  
 φίλους κακῶς δράσαντ' ἐναντίον βλέπειν,  
 ἀλλ' ἡ μέγιστη τῶν ἐν ἀνθρώποις νόσων  
 πασῶν, ἀναίδει'· εὖ δ' ἐποίησας μολῶν.”

“O miserabile, questo è il peggiore insulto che io posso rivolgere con la lingua contro la tua codardia: sei giunto da me, sei giunto, odiosissimo agli dei, a me e a tutto il genere umano. Questo non è coraggio né audacia, guardare in faccia le persone care, dopo aver arrecato loro del male, ma il più grande di tutti i mali tra gli uomini: l'impudenza”.  
 (Medea, vv. 465-472)

*Non si può, infine, arrivare a parlare del punto più oscuro ed egoistico dell'animo della protagonista, quasi fossimo stati portati ad esso attraverso una “gradatio”: l'idea della vendetta che prevarica l'amore per i figli in Medea, l'accettazione della loro morte come necessità ineluttabile:*

“[Πάντως σφ' ἀνάγκη καθθανεῖν· ἐπεὶ δὲ χρή,  
 ἡμεῖς κτενοῦμεν οἴπερ ἐξεφύσαμεν.]  
 πάντως πέπρακται ταῦτα κοῦκ ἐκφεύξεται.  
 καὶ δὴ 'πι κρατὶ στέφανος, ἐν πέπλοισι δὲ  
 νύμφη τύραννος ὄλλυται, σάφ' οἶδ' ἐγώ.  
 ἀλλ', εἴμι γὰρ δὴ τλημονεστάτην ὁδόν,  
 καὶ τούσδε πέμψω τλημονεστέραν ἔτι,  
 παῖδας προσειπεῖν βούλομαι. —δότη', ὦ τέκνα,  
 δότη' ἀσπάσασθαι μητρὶ δεξιὰν χέρα”.

“E' assolutamente necessario che essi muoiano; e dal momento che è necessario, li uccideremo noi che li abbiamo generati. E' cosa fatta ormai, non si può sfuggire. Ecco io mi avvio infatti per una strada dolorosissima, e condurrò anche costoro verso una strada ancora più dolorosa. Voglio salutare i figli; date, o

figli, date la mano destra perché possa baciarla”.

(Medea, vv. 1062-1070)

Ripresa è dunque, un'altra figura-chiave, che, sotto una sfumatura diversa, è stata incontrata precedentemente: quella di Giasone come vittima, come impotente, ora nel senso più profondo del termine, in quanto nulla può per riportare in vita o riabbracciare i figli. È giusto concludere il discorso riportando l'apostrofe violenta che Giasone muove a Medea nella parte finale della tragedia euripidea:

“ὦ μῖσος, ὦ μέγιστον ἐχθίστη γύναι  
θεοῖς τε κάμοι παντί τ' ἀνθρώπων γένει,  
ἥτις τέκνοισι σοῖσιν ἐμβαλεῖν ξίφος  
ἔτλης τεκοῦσα, κάμ' ἄπαιδ' ἀπόλεσας·  
καὶ ταῦτα δράσασ' ἥλιόν τε προσβλέπεις  
καὶ γαῖαν, ἔργον τλᾶσα δυσσεβέστατον·  
ὄλοι' ...”

“O essere maledetto, donna davvero odiosissima agli dei e a me e ad ogni genere di uomini, tu che hai osato, pur avendoli generati, affondare la spada sui tuoi figli, e hai ucciso anche me (rendendomi) senza figli, pur avendo compiuto tali cose, guardi il sole e la terra, dopo aver osato un'azione tanto empia? Che tu possa morire”.

(Medea, vv. 1323-1329)

#### 4. Bibliografia.

Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, BUR, 2017.

Euripide, *Medea*, BUR, 2013.

Rossi – Nicolai, *Lezioni di Letteratura Greca 2, L'età Classica*, Le Monnier, 2011.

Rossi – Nicolai, *Lezioni di Letteratura Greca 3, L'età Ellenistica e Romana*, Le Monnier, 2011.

Robert Graves, *I miti Greci*, Longanesi, 1992.

Ciro Terlizzo

### *Tra testo e contesto*

*Massimo Palermo, nel suo manuale sulla linguistica testuale dell'italiano, pubblicato dal Mulino nel 2013, nel cercare di avvicinare il lettore inesperto a tale disciplina, esordisce parafrasando Tolstoj: «potremmo dire che i testi ben formati si somigliano tutti, mentre ogni testo divergente lo è a modo suo»; un testo diverso dagli schemi consueti sarà più stimolante degli altri, ma sarà anche più difficile da esaminare perché siamo poco abituati a valutare le regole di grammatica testuale, sia perché hanno ricevuto poca attenzione dalla grammatica tradizionale, sia perché la loro violazione solitamente non determina un enunciato "agrammaticale", ma uno collocato a un gradino più basso della scala dell'efficacia o felicità. A determinare poi cosa si intenda per "efficace" o "felice" saranno le circostanze contestuali, con tutte le difficoltà di analisi del caso. In sostanza, quando si tratta di sintassi della frase, l'utente si muove in una zona ben circoscritta: non può che prendere atto delle regole vigenti e cercare di osservarle senza porsi troppe domande. Nell'ambito della sintassi testuale egli possiede più libertà, può prendere decisioni finalizzate che saranno recepite e interpretate in un certo modo dai suoi destinatari. Per trattare i fatti testuali è necessario quindi adottare una prospettiva interdisciplinare: un testo non sarà semplicemente un'unità di misura dell'analisi linguistica ma, allo stesso tempo, riguarderà la dimensione comunicativa (scambiando testi si condividono delle conoscenze), quella dell'interazione sociale (scambiando testi si svolgono le normali occupazioni di una comunità sociale) e, soprattutto, quella cognitiva, poiché la prospettiva dell'emittente cercherà di coincidere con quella del ricevente. Semplificando, si potrebbe dire che il destinatario cercherà di condividere, per quanto possibile, il punto di vista e le coordinate spazio-temporali del suo interlocutore, come il protagonista di *Interanalisi del fluito prossimo* di Věra Linhartová, che dopo aver oltrepassato il muro (metafora del trapasso nell'aldilà), si trova a constatare «come ognuno di noi sia il portatore del proprio paesaggio che lo circonda: come questo paesaggio non diventi affatto impegnativo per un altro, anche se vi si muove temporaneamente, entrandovi e conversando col suo portatore; e come infine il paesaggio muti da solo di tanto in tanto; come l'uomo svesta e abbandoni dopo un certo tempo anche il più amato paesaggio con minore*

*rimpianto che se si trattasse d'una scomoda pelle di serpente».*

*Di fondamentale importanza per la buona riuscita (o efficacia, come si è detto) di un testo è il principio di elasticità dello sforzo cooperativo, ossia la misura dell'impegno che siamo disposti a dedicare alla ricerca di una continuità di senso nel testo e che si basi su una sorta di tacito patto tra emittente e destinatario. E così il destinatario in alcuni casi si aspetterà di trovare un grado massimo di rigidità ed esplicitezza, mentre in altri sarà disponibile a compiere uno sforzo interpretativo non indifferente per ricercare il senso del testo nella sua conoscenza del mondo, soprattutto quando si tratti di un testo poetico o in generale di testi con finalità d'arte, ché «nel render conto della densità e continuità del mondo che ci circonda il linguaggio si rivela lacunoso, frammentario, dice sempre qualcosa in meno rispetto alla totalità dell'esperibile» (Calvino, Lezioni americane). Tali testi, definiti da Sabatini "poco vincolanti" proprio in virtù della loro caratteristica elasticità nel vincolo comunicativo, sono senza dubbio i più interessanti, non solo per la fascinazione intrinseca al sentimento umano di affezione per la complessità, ma perché chiamano in causa la naturale relatività sottesa all'interpretazione. In altre parole, meno un testo è vincolante, più numerose saranno le sue interpretazioni possibili. Il segno scritto, neuma o trasformazione di idiomi, una volta sottoposto a una lettura, entra in contatto con un infinito numero di variabili, come la situazione in cui è stato concepito, i riferimenti ai fattori contingenti e lo scopo dell'emittente. Questo spiega perché alcuni romanzi, come *Il deserto dei Tartari* di Dino Buzzati, sono riproposti a intermittenza dalla critica che si affanna a darne ogni volta una lettura diversa ma sempre plausibile; è a causa di questo, della sua "ambiguità semantica", che il romanzo di Dino Buzzati torna continuamente sulla scena. «Mi pare certo che *Il Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati sia uno dei romanzi più singolari che si siano pubblicati da noi negli ultimi anni. Romanzo simbolico? Romanzo satirico-umoristico? Romanzo allegorico? Romanzo d'avventura, o almeno di quella rientrata avventura che molto spesso è la vita? Tutte queste definizioni (e l'ultima più delle altre) sono in qualche modo ammissibili, perché tutte rendono un colore o un momento del romanzo di Buzzati; ma nessuna può bastare da sola, perché nessuna calza fino in fondo. Anzi direi che il proprio del nuovo romanzo di Dino Buzzati stia in una certa ambiguità che lo rende, quanto all'arte e alla morale, polisenso». (P. Pancrazi,*

*Scrittori d'oggi). Il senso del testo, già definito inizialmente dalla interpretazione intratestuale, viene ampliato e definito da ogni successivo legame intertestuale e "intercontestuale" che un lettore è in grado di attivare e del quale non necessariamente l'emittente doveva essere consapevole. Anzi, i riferimenti più affascinanti sono forse quelli non voluti o non consapevolmente ricercati dall'autore, perché spostano il baricentro dell'atto creativo dall'emittente al ricevente, come se il testo rinascesse ogni volta nell'interpretazione del fruitore, aprendosi al futuro, come accade ai testi normativi che, lungi dall'essere eterni, vengono riletti in modo differente in ogni tempo per adattarsi ai cambiamenti sociali, o come i brani musicali che si ripresentano in modo sempre diverso e originale grazie all'opera degli esecutori. Come scrive Mario Brunello in *Interpretare, dialogo tra un musicista e un giurista* (dove il giurista è Gustavo Zagrebelsky), è fondamentale il ruolo del «fruitore, l'ascoltatore, perché fondamentale è considerare che ogni volta l'interpretazione ha un nuovo e diverso destino artistico. Qualsiasi pietrificazione viene immancabilmente dissolta, come un incantesimo, dalla percezione che ognuno ha dell'atto interpretativo che appartiene alla sensibilità, alla formazione, in una sola espressione all'unicità esistenziale e culturale dell'individuo».*

### **Nota bibliografica**

- M. Brunello-G. Zagrebelsky, Interpretare, dialogo tra un musicista e un giurista, il Mulino, Bologna, 2016*  
*D. Buzzati, Il deserto dei tartari, Mondadori, Milano, 2015*  
*I. Calvino, Lezioni americane, Mondadori, Milano, 2004*  
*V. Linhartová, Interanalisi del flauto prossimo, Einaudi, Torino, 1969*  
*M. Palermo, Linguistica testuale dell'italiano, il Mulino, Bologna, 2013*  
*P. Pancrazi, Scrittori d'oggi, serie IV, Laterza, Bari, 1946, pp. 166-168*

*Maria Sensale*

*Sezione artistico – creativa*

---

*Tre poesie sulla guerra.*

*Il soldato Johnny*

*Straziante,  
questo fucile in questa mano  
l'ordine di sparare  
a chi non veste tali e quali  
senza pensare  
che nudi siamo tutti uguali.*

*E perciò mi spoglio  
del sangue mio e altrui,  
dei ponti che piangono,  
dei morti che urlano.*

*Io non mi sento un uomo.*

## *Le bombe*

*Sdraiato, la guancia sul selciato  
inerte  
senza fiato  
terrorizzato*

*Si sentono  
fracassi confusi  
rumori di morte  
gemiti di sangue*

*Una donna piange  
la guerra finisce  
soltanto  
per chi muore.*

***Son soldato, ero poeta***

*Ci hanno detto d'aspettare,  
annullata l'avanzata  
non ci resta che sperare  
in una morte rimandata*

*Ora che io vivo al fronte  
morto è l'immaginario  
come preso da Caronte  
arruolato volontario*

*Qui son solo cose amare  
sento l'anima mia stanca  
soffocata e in asfissia*

*e non posso che bramare  
tutto quello che mi manca  
pane, amore e poesia.*

*Vincenzo Borriello*



## *'A mamma*

*'A mano soja par 'na foglia raggrinzita,*

*secca secca,*

*chien 'e varici*

*e 'nu poc stort song 'e dita.*

*A furia de lavà e stirà,*

*a mmoll*

*int 'a tinozz d'acqua*

*comm 'e barc*

*scurdat' miez o' mar.*

*Chella man è capace 'e tutte cose:*

*'e 'na carezz,*

*'e 'nu paccher fresco*

*ca sape 'e pulito.*

*Chest'è 'a mamma.*

*Sta int 'e soje minestr*

*comm 'o petrosino,*

*è o' collett stirato*

*'ra cammesa 'e papà.*

*Ess'è 'a primma amica,*

*'a primma 'nnamurata,*

*è 'na femmena,*

*è 'n'omme,*

*ca ce vuò fà.*

*'O suoij nun è mica*

'nu lavoro a nir,  
si paga sul ess,  
oiccan, 'o scuntrino,  
chello 'e cor,  
chello 'o ver'.  
E quanno va a fa' 'a spesa  
vico ppe vico  
nisciuno, nisciuno  
'a fa fessa.  
Eppure chiagne  
quanno sbuccia 'e cipolle,  
zitta zitta,  
s'asciutt 'a faccia  
e rire.  
Fa 'a forte,  
allucca,  
strigne 'e pugni,  
poi int 'o letto  
spegne 'a luce  
e dorme,  
pensann 'o juorno aroppo.  
Simme tutti figli 'e lloro,  
ma loro 'e chi song figlie?

*Alessandra Savino*

## *Storia? Non scordiamocene!*

*Fatte 'e fattariell  
'nciucie e 'ncuciarieff  
'a storia che è?  
È 'o ricordo e chi  
è campato primm 'e nuije.*

*Né vincitori né vinti  
solo uomini e notti insonni.  
Non rendono l'idea quadri e dipinti  
ma il racconto di chi l'ha vissuto: i nonni.*

*Puortele 'a fa 'na cammenata a primma matina  
puosele ogni tanto 'stu telefonino  
'o tiemp è 'n'illusione  
'nu giro 'e lancette e nun nun 'e tiene cchiù: si rimaste sule*

*Il più grande patrimonio dell'umanità  
è il ricordo.  
Un po' di volontà  
basta l'ascolto, non è poi così difficile in fondo.*

*Nun ce scurdamm 'e chi è storia  
pecché 'a storia l'ha vissuta n'copp 'a pelle,  
uomini, donne e bambini che hanno perso famiglia e dimora  
'e trascorse 'e ll'uommene mica so' semb bbell?*

*"La storia siamo noi"*

*canta De Gregori...*

*La storia è la voce genitori dei nostri genitori  
tu prova ad ascoltarla, poi dimmi se ti annoi.*

*Armando Inneguale*

*Dies irae*

*Mutilato, amato, soffocato*

*In un conato di anamnesi*

*Giaccio come ghiaccio*

*I M M O B I L E*

*Nello stomaco del mondo,*

*Che strilla e m'asfissia*

*In una naturale epiressia.*

*C O R R O S I V O*

*È Il plasmato di dolore*

*Del miasma d'orgasmo*

*Nell'ansimo d'animo*

*P E R S O*

*Tra gli acuti di marciapiedi*

*Sporchi specchi d'oblio*

*Ove Diluvia buio*

*IO*

*Annego nelle sudicie vie*

*Di puttane e fate*

*Divorando assenti essenze*

*Divento vomito Gettato*

*In sforzi d'odio*

*L E N T A M E N T E*

*Nel vespasiano di Dio*

*Giovanni Giordano*

## *Ritorno*

*Fisso  
nel vetro nuvole rade  
buio  
un riflesso.*

*Cantileno  
voce gentile  
d'infanzia.  
E lo sento*

*ricorderò per sempre  
questo istante:  
ma so già  
domani sarò libera  
da questa oppressione.*

*Ritorna  
quel giorno antico con il sole  
morto  
era una bella giornata.*

*Jasmin Jalil*

### *Trilogia Infamiae*

*Raccolta di tre poesie di stampo invettivo, legate per tematica:  
attacco letterario ad un personaggio in odio al poeta, perso-  
naggio "sine nomine".*

#### *Davanti ti ho*

*Davanti ti ho,  
o essere ignobile,  
incrociando il mio sguardo  
fiammante di rabbia,  
mentre di parli di me  
in velata maniera.*

*Che testa di legno,  
fetida e marcia,  
capelli non hai  
sulla cote suina,  
sembrano,  
ma son peli di bestia.*



### *Quel viso*

*Quel viso,  
sul tuo orrido collo,  
che come rana  
con gote profonde  
si gonfia beffardo,  
è massimo scempio.*

*Quel corpo  
che flaccido  
come bavosa lumaca  
gocciola fetido,  
quasi strisciante procede.*

*Quella bocca  
oltremodo allargata,  
quel tuo muso allungato  
peloso e canuto,  
quel verbo  
caprino e belante,  
non voce,  
ma equino nitrito.*

## *Come tuono divino*

*Come tuono divino  
sul tuo capo  
cadrà la vendetta,  
gelida e fredda  
come gladio Romano,  
atto a trafiggere  
l'imperial' collo.*

*In me crebbe  
rinvigorita da tue azioni d'indegno,  
da tua cattiveria,  
malvagio non son,  
tu tale mi crei.*

*Ogni tuo verbo  
mi ricorda l'infamia vetusta,  
l'umiliazione  
che cadde incessante  
da te manovrata.*

*Tutto indietro ti tornerò,  
affilato come lancia,  
una tempesta di dardi sottili  
che ti faran' dolere  
d'inferno le pene.*

*Davide Orlando*

## *Trilogia dell'inadeguatezza*

### *Intermittenza poetica*

*Non possiedo parole  
per cui mi si chiami poeta,  
non conosco la tecnica del dire  
attraverso la conta delle parole.*

*Non ho che i miei occhi  
che pure sanno osservare  
Non ho che il mio modo  
di parlare e pensare:*

*così incolto e marginale  
macilento,  
e originale.*

*Non è di alloro la mia corona,  
nemmen di spine, per fortuna,  
È la corona della sfumatura.*

### *Statico viaggio*

*Come chi senza cercare  
s'imbatta nella bellezza  
questa poesia mi chiama  
da dentro le arterie*

*Con calma e violenza,  
erompe esiziale  
dagli anfratti dell'io,  
dolce e letale.*

*E poi non saperla comunicare,  
come morire a stento  
su un macabro altare.*

*Come se, senza pietà  
una vita finisse  
prima della felicità.*

***Fine vita***

*Ho vissuto  
senza poesia,  
e di questo,  
me ne pento,  
ma va bene,  
così sia,  
nulla smuove,  
un lamento.*

*Vincenzo Ruggiero*

### *Dalla lettera di un dongiovanni*

*Al lume di una candela, io, ti scrivo. E che l'animo mio questa sera sia in un tempo antico poco importa, perché quello che ho da dirti non vive nei momenti ma nell'eternità. Non muove in nessun luogo perché tutti i luoghi ormai ho dentro, dacché t'ho conosciuta. Leggimi, pertanto, al lume di quella candela che ti donai, così che nel calore della fiamma le mie parole ti giungano sussurrate, gentili come fossi lì a declamarle piano per svelarti il mio segreto. Quel che penso dell'amore, di cui tanto mi hai chiesto per ascoltar solo quel che ti ho taciuto, ora ti dirò. Ebbene, non esiste. L'amore non esiste, ti prego credimi, è solo un'arroganza che ha pretesa di valere oltre il bene, ma ne è solo un frammento appuntito ed affilato, penetrante addentro al cuore cui fa dire cose grandi e poi difficili a farsi per davvero. Una via breve frutto d'invenzione. Amore è possesso, espressione di un avere prima ancora del dare. Bene invece è condivisione antica, percorre la via d'accettazione completa di beltà o pecca che ha casa nell'altro, è l'atto straordinario perché si divenga la stessa cosa, lontani dalla lontananza. Questo siamo noi, che, comunque, ci vogliamo.*

*Accesi la luce. Per un po' continuai ad aprire e chiudere gli occhi roteandoli intorno come per scongiurare di essere dove in realtà sapevo. Mi alzai, non senza problemi. Sentivo il braccio destro pesante e la bocca amara. Un dolore sordo alla schiena all'altezza dei reni. Di più a sinistra. Andando in bagno buttai un occhio oltre la vetrata e il cielo era nero, non avevo idea di che ora fosse ma probabilmente non tardi perché sentivo camminare nel corridoio e qualcuno lamentarsi a voce alta che gli avevano rubato le sigarette. Forse intorno le 19 e tra poco avrebbero portato la cena in sala mensa. Ai polsi avevo il disegno in negativo di una fibbia da cintura, i segni delle cinghie con cui mi avevano legato per farmi stare fermo. Ma il letto contenitivo l'aveva già portato via, quello lo tiravano fuori all'occorrenza e poi lo riportavano subito in magazzino in modo che i visitatori non lo*

*vedessero, era il letto della vergogna. Del resto, psichiatria non è mica il manicomio. È solo un posto dove stai per un po' e poi, rimesso in forma secondo i loro canoni, torni fuori. È un posto dove appena arrivi il benvenuto dipende da come ci arrivi, se calmo e pacato e remissivo come vorrebbero o bello sveglio reattivo con il pensiero veloce a mille come me. Troppo facile sennò. Se la devono sudare la mia remissività. Tso, trattamento sanitario obbligatorio. Un leone sono, un gonfio Nemeo che dalla mitologia si è sperduto nella vostra realtà, in questo formicolare fuori sincrono con il ritmo lento della vita, in questa vostra necessità di far propria ogni cosa, sfumatura, persona, malattia o cura identificandola precisamente e senza lasciar scampo ad alcun dubbio, dandole un nome che corrisponda ad una spiegazione più tecnica possibile, una velocità, un tempo, un luogo dove immobilizzare la realtà e uccidere le possibilità. Fosse anche solo realtà immaginata. Io sono stato baciato da Dio, come dice Gruble, il dottore. La creatività e l'arte mi appartengono, sono bipolare. Ho l'animo mistico del sufi e una continua smania alle gambe per il litio nei farmaci che mi fa girare spesso in tondo. Prendi questo, prendi quello ma solo dopo aver preso questo, le gocce sono per il tremore, vorrei entrassi a far parte di un programma di studio su una nuova molecola ancora sperimentale ma meno invasiva, il test di Rorschach lo rifacciamo tra un paio di mesi quando vieni per il controllo, dice, sempre Gruble. Io, invece, dovevo rimanere lucido. Troppa chimica forzata fa male, già basta quella esagitata del mio corpo. Del resto siamo tutta chimica, basta un ricettore pigro o una ghiandola iperattiva e l'umore cambia, non è più amore e scontenta tutti. Mi guardai allo specchio e avevo le occhiaie violacee. La pelle bianca, spessa e unta coi pori aperti, la confusione tra le rughe della fronte. Abbassai il coperchio e mi sedetti sulla tazza appoggiando la schiena al muro, la testa china, presi fra le mani tirai la lettera nel portafogli. Mi forzai a rileggerla nonostante il dolore che mi provocava: era l'unico legame con il fuori, con Marta. Le avevo scritto quella cosa barocca e gliela avevo data sperando che ne avrebbe capito il senso, la profondità che almeno gli attribuivo io. Mi aveva chiesto più volte perché non le dicessi mai di amarla. In tre mesi che stavamo insieme mai una*

volta. Non che prima non lo avessi mai detto a nessuna ma a lei volevo non dire ma dare qualcosa di più, con la costanza che appartiene a una scelta quando è vera, giorno per giorno, cercando l'importanza in ogni momento trascorso insieme, anche quello più quotidiano. Laminare d'oro il tempo come avevo fatto con le parole affettate. 'Ti voglio bene, di quel bene della lettera, quello mio, quello nostro' le avevo risposto anche l'ultima volta che l'avevo vista. Si era limitata ad abbracciarmi ma capivo che non le bastava più, che una parola al posto di un'altra cambiava la forma storpiando la sostanza. Nei giorni seguenti avevo iniziato a stare male, sentivo che qualcosa fra noi si era rotto. Poi erano venuti a prendermi e portato in ospedale. Il poliziotto aveva detto di avermi trovato alle quattro di notte in centro in stato confusionale mentre cercavo di dare fuoco ad una corona commemorativa ai caduti ed altri atteggiamenti di disturbo alla quiete. Io invece ricordavo di essere stato a casa per il mal di testa e poi di essermi ritrovato all'ospedale senza sapere come ci fossi arrivato. Ancora una volta, l'ottavo ricovero forzato. Gli agenti avevano lasciato dei fogli e fatti firmare altri consegnandomi a psichiatria. Avevo spaccato una parete di cartongesso con un pugno appena la porta del reparto si era chiusa con me dentro. Gruble, dalla soglia del suo studio, aveva fatto un cenno con gli occhi, questo lo ricordavo, così come l'infermiere subito dopo a farmi l'iniezione e l'altro a reggermi. Poi niente più fino a quando mi ero risvegliato. Mi affacciai fuori dalla stanza ed effettivamente c'era chi stava andando in sala mensa. Riconobbi alcuni, i visi in quel reparto vanno e vengono ma più o meno siamo sempre i soliti. Andai anche io ma appena entrato, senza guardare direttamente nessuno, presi il vassoio, il mezzo litro di acqua e tornai in camera richiudendo subito. Sistemai la coperta di lana marrone sul pavimento, mi sdraiai lungo a pancia in giù, il cuscino sotto i gomiti, e con un pastello a cera verde bosco iniziai a scrivere sui fogli che mi avevano dato con i colori, per esprimere l'inconscio. Magari si aspettavano mi mettessi a disegnare diavoli come quello di due stanze più in là. E con questo non è che non creda ai diavoli. Ma vivono di notte, li vedo nei sogni e li combatto io per tutti.



*Scrissi. A Marta. Per dirle che io dentro a quella circonferenza tutta intorno al sottoinsieme amore volevo chiudermici, che se da una parte è una limitazione è al contempo una barriera che chiude fuori il superfluo del mondo, una protezione dentro cui essere liberi. Che mi ero sbagliato. Che l'amore salva etimologicamente dalla morte, è un moto da luogo che ci lascia libertà di recarci dove vogliamo. E l'amante sono io, un eterno principiante che prova e riprova quello che non si stanca mai di provare. Con una mania che mi porta in luoghi che vedo e rivedo, ormai ovunque sia fisicamente. Un morbo, anzi, un germe, meglio. Qualcosa di esterno che forse sarebbe meglio non fosse entrato a turbarmi, ma che ormai dentro ha avviato alla nascita qualcosa che prima non c'era e ora c'è. Macroscopicamente piccolo, all'inizio irrilevante anche a sé stesso, che giorno dopo giorno è montato senza specificare le proprie intenzioni. Non è detto porterà al meglio. Ma l'orizzonte di quei luoghi di volta in volta si è spostato più in là mostrando stralci di quello che potrebbe essere. Con una perfezione tale che non sarà mai, e mi insinua l'idea di abbandono. Ad osservarlo si potrebbe pensare che l'amante sia un codardo o un strano snob che non intende compiacere i valori così assoluti dei più per darsi un'identità. Ma il motivo non sono i luoghi di arrivo ma il viaggio insieme. È avere un'idea all'incirca di una direzione comune, nonostante il mio scarso orientamento. L'amante gode di quello che potrebbe essere ma si trattiene dal trasformarlo in realtà per mantenere viva la poesia che cerca di mettere nell'attimo. Soffre nel non voler possedere ciò che ama nonostante non cerchi un ruolo e la monotonia di fare le stesse cose. È come un racconto se paragonato ad un romanzo di genere. Il primo è corto, si nutre del ritmo delle virgole e i personaggi hanno spessori addensati perché vivono per poco, i fatti ci sono ma possono anche non esserci per poter guardare meglio dentro le loro teste. Il romanzo ha respiro disteso, una sintassi articolata, una scrittura più compiacente alla lettura, gli anni sono pagine e non righe. Un affresco studiato precedentemente per pose ed equilibri armonici. La tavolozza è varia e si procede bagnato su asciutto. Ma il racconto è un quadro espressionista di Nolde! Il tratto è disordinato ma estremamente organizzato. Non pianificato, proprio*

*per il gusto di vivere la scrittura scrivendo. Le tinte sono decise, pastose e affastellate, e golose. I contorni intorno alle figure le risaltano, quasi naïf, ma le linee possono essere di grande maestria rivelando particolari veri, definiti. Precisi come qualcosa che rischia in una manciata di caratteri di scuotere una coscienza. Io sono l'amante, un principiante pronto a svuotarsi per riempirsi di te. Sono pronto. Ti amo e appena ti vedo te lo dico di persona. Appena vieni a trovarmi, qui.*

*Intanto il dottor Gruble nel suo studio stava finendo di compilare alcune cartelle cliniche. Sull'ultima sottolineò una nota appena scritta per evidenziarla: erotomania, sindrome dell'amante immaginario. E per la passione per Shakespeare aggiunse che 'il pazzo, l'amante e il poeta sono tutti fantasia'.*

*Stefano Sanesi*

### *Dove avere miglior fortuna*

*Il treno arriva così in orario che per poco, tu che sei un tipo abbastanza preciso, non ti fa arrivare in ritardo. Salì, aspetti che la fiumana prenda posto poi individui il tuo, toglì la giacca e posi l'unico, fedele bagaglio. Il viaggio comincia e a te non viene più quel groppo in gola di tanti anni prima, così poggi la testa al finestrino, chiudi le palpebre e ti lasci cullare dai rumori sinistri del convoglio.*

*Sei un tipo strano tu, diverso dagli altri. Non per forza in senso positivo, ovvio. Non ti sveglia la fermata, come succede ai comuni mortali, ma la ripartenza e quando apri gli occhi ti ritrovi di fronte un tipo con occhiali scuri e capelli rasati. Ti trascini su e decidi di tirar fuori il tuo buon compagno di viaggio. Hai appena sfogliato un paio di pagine quando quello ti chiede chi è l'autore. Abbassi il libro e lo guardi di sottocchi. Non ti sembra il tipo che legga molto perciò la cosa ti incuriosisce.*

*Non sai come arrivi a quel punto. È sempre così, non lo sai mai.*

*Arriva a raccontarti che ha vinto un concorso ed è il suo primo giorno lontano da casa, molto lontano. Ti dice che non ha niente. Nulla tranne la forfora e un padre che gli rompe i coglioni dalla mattina alla sera. Il mio paese natale non deve essere mica anche la mia tomba. Se permettete quella me la scelgo io. Ho paura certo, ma chi dice che non sia una cosa buona?*

*Non riesci a dire niente. O meglio, qualcosa vorresti dirgliela. Cose del tipo che ti ricorda te stesso o stronzate del genere. Riesci a tenere la bocca chiusa e risparmiarti autocommiserazioni di cui nessuno sente la necessità. Lui si alza, raccatta i suoi borsoni verde oliva e se ne va. Scende alla prossima.*

*Lo osservi allontanarsi goffamente verso l'uscita poi torni ai fatti tuoi. Passano veloci i volti, le città, i pensieri inutili.*

*Una voce femminile, stridula, ti chiede se può sedersi. Le rispondi, colto all'improvviso, di sì certo che può. La osservi mentre si sistema poi il suo sguardo incrocia il tuo. Ha gli occhi*

*gonfi, lucidi e sembra implorarti di chiederle perché stia piangendo. Lo fai, con delicatezza - come si dice - con tatto, come se fossi un prete e ti impegni a fare del tuo meglio per sembrarlo anche perché ti accorgi subito che porta la fede al dito.*

*Prende un fazzolettino, si asciuga poi soffia con il naso.*

*Ti dice che non è nulla, che fa sempre così quando deve ripartire. Tu la guardi con aria interrogativa, forse più da idiota.*

*Da quando si è trasferita per seguire suo marito - fa segno verso la fede come a voler ribadire il concetto - ogni volta che lascia la sua città d'origine, fa così. I suoi genitori, i suoi parenti, non riesce proprio a trasformarli in suoni telefonici.*

*Vorresti ricordarle che esistono le videochiamate. È una battuta così scema che almeno hai la prontezza di tenerla solo per te.*

*Ha bisogno di contatto, fisico intende. Ha l'impressione che sua madre non le voglia più così bene. Come sua sorella, suo padre, e anche Buby.*

*Buby è il suo bassotto. Per il vero, non è più il suo. Ora è il cane di famiglia, ex ormai.*

*Riprende a piangere. Ti chiedi se per caso quella non sia la giornata mondiale dell'emigrazione. Devi scendere. Prepari le tue cose, infili la giacca e le fai un saluto con la mano, come quelli che fanno i bambini.*

*Lei non ricambia. Ci rimani male però pazienza, te ne farai una ragione. Sospiri e fai per andartene. Qualcosa ti afferra con forza il polso, quello che tiene il bagaglio. Ti volti e ti ritrovi le sue pupille infilate nelle tue. Ti implora aiuto, consiglio. Qualsiasi cosa che la faccia sentire un po' meglio. Ti chiedi, stupito, se forse non ti sia immedesimato troppo nel ruolo di reverendo.*

*Va bene, le dici. Posi il trolley di lato, ti siedi di nuovo e appoggi i gomiti sul tavolino. Giungi le mani poi poggi il mento su di esse.*

*Avevi vent'anni quando hai preso il treno per la prima volta, le dici. Per non morire di fame. Hai fatto di parenti, amici, del gatto - il cane non ce l'hai mai avuto - delle figurine da staccare*

*e incollare sul calendario nei giorni di ferragosto, natale e forse a capodanno.*

*Ti guarda, non lacrima più.*

*Da allora ti muovi, governato dall'istinto innato di trovare qualcosa che ti faccia stare meglio. E fanculo se non ci riesci. Ci riprovi. Una volta, due, per sempre. La tua terra non è il paese in cui sei cresciuto. La tua terra è qualsiasi posto dove sei libero di muoverti trovando quello che più ti aggrada. Scuoti la testa, fai segno di no. Ti dispiace ma non puoi darle consigli, conforto. Non puoi farci niente. Ognuno sceglie il suo percorso.*

*Ti fermi, abbassi le braccia e rifiati. Il treno, intanto, riprende la sua corsa. Alcuni passeggeri sono scesi, altri sono saliti, con altri bagagli, altre storie, altre speranze.*

*La donna guarda fuori, emette un gemito poi torna su di te. Ha l'aria preoccupata, colpevole. Ti ha fatto perdere la fermata. Sta quasi per rimettersi a piangere. Tu le strizzi l'occhio, le sorridi. Tirerai dritto fino a quando non arriverai dove troverai miglior fortuna.*

*Vincenzo Datteo*

## *Eravamo tutti brava gente*

### *Episodio I*

*Un bimbo in una foto giocava tra due querce. Era seduto a farsi un tatuaggio sul braccio. Finto ovviamente.*

*Ma chi è sto scugnizziello? disse l'avvocato Mercoledì. Non siete mica voi da piccolino?*

*No no, che dite. Questo è un altro bambino. Mia mamma e mio padre dovettero sbagliare obiettivo, rispose ridendo il sig. Smemoriato.*

*Mercoledì però non ci credeva. Perché tu non lo saprai, ma la storia dello Smemoriato l'avvocato la sapeva per filo e per segno. E sapeva perfettamente che quel cognome, Smemoriato, non era per nulla un caso. Ma comm'è possibile? si ripeteva in mente, esprimendo il suo stupore nella sua lingua madre, perché solo così ci riusciva. È mai possibile che un padre e una madre si scordano il figlio dove sta? E per aggiunta fotografano anche un altro al posto suo? Già il treno di esagerazioni dell'avvocato era partito, tra l'altro verso faccende non sue. Spesso gli era già capitato e quando lo aveva dimostrato o espresso a parole aveva ricevuto quasi sempre un solo tipo di risposta. Erano risposte ormai consolidate: 'ne ma perché non ti fai i cazzi tuoi?' era una tra quelle più frequenti, giusto per dirne una. In realtà, l'avvocato Mercoledì dimostrava una grande sensibilità, ma non vivendo in un ambiente coltivato o comunque trovandosi a trattare sempre casi al limite tra l'essere e il campare, questa cosa non trovava campo fertile per essere riconosciuta. In quegli ambiti la chiamavano curiosità, ma forse, così facendo, la sto già trattando eufemisticamente. Il suo vero nome era lo 'inciucio': l'avvocato, inciucesso quale era, si interessava alla vita altrui, per poi, si pensava, riferire a tutto il parco dei suoi conoscenti ciò che aveva appreso. Ovviamente non andava proprio così. L'avv. Mercoledì era perennemente proiettato verso le cose al di fuori di lui, ne ascoltava le vibrazioni del loro esistere e sapeva fin da subito quale anello delle loro colonne vertebrali toccare. Era un talento sovrano ma, ahilui, dovette anche accaparrarsi lo sfortunato*

*cognome che finora è stato usato. 'Pari mercoledì dentro la settimana', gli dicevano, 'perché stai sempre in mezzo'. Mercoledì in mezzo alla settimana. Mercoledì nella settimana. Poi Mercoledì, con l'apposizione avvocato Mercoledì. Dovette scontare, quel poveretto, anche la pena di accettarlo come nome in tribunale, perché ad una certa per farsi riconoscere dai clienti dovette cambiare il cognome all'anagrafe e, quindi, quello alla targa dello studio legale.*

*L'uomo, pur avendo assorbito una prospettiva schematicamente giuridica dei rapporti nel mondo, non si capacitava. Era di natura drammatico, tragico. E se in età adulta lo prendevano per inciucioso per la troppa preoccupazione verso gli altri, al ginnasio non andava poi meglio. Etichettato come il paranoico della classe, venne dai primi giorni soprannominato Paranoiunt, con il chiaro riferimento alla casa cinematografica. 'Smettila di farti i film a manetta, jamme Paranoiunt' gli si ripeteva quotidianamente. Di lui si diceva anche che facesse diventare 'un cecio uno scoglio', perché tutto sommato si preoccupava per niente. Al liceo, poi, venne denominato da tutti Tragedia Greca.*

*Pensare agli anni giovanili fa sempre un effetto per certi versi difettoso. Più che giovanili, però, certe cose spesso sfociano nell'infantile o nel bullismo. Che dite, sono anche io abbastanza tragico? Bando alle ciarle, penso di aver capito qual è la causa dell'effetto esistenziale dell'avvocato. Ognuno è esposto al vento che dalla sua vedetta tira gelido come un cane. Certo mica tira contro tutti; non si può dire che la situazione meteorologica alla vedetta dipenda dalla natura della sentinella. Piuttosto è il mondo in cui lei nasce. Può essere una vedetta nel Sahara, in altura nel mezzo di una corrente di tramontana, ma una cosa è certa: sul torrione che è la vedetta nessuno può far l'equilibrista. Solo gli audaci vanno avanti senza cadere. È curioso come ogni uomo della vedetta cerchi sempre un elemento, una base a cui appellarsi. Forse è nella natura dell'uomo avere una tabula rasa a cui richiamarsi, un chilometro zero, un muro a cui puntarsi in qualità di chiodo. Il muro dell'avvocato era fino, spesso, bianco, giallo, grigio, mai uguale insomma. Era una persona dalle mille sfaccettature, senza mai una definizione, perché adattava se stesso alla forma del muro che or ora aveva bisogno di bucare. Crederai*

*che quella sia una qualità. Ciò è assolutamente vero, almeno fino a quando sulla vedetta ci si rimane, perché essa è una sola per ogni uomo. Povero colui che perde la propria!: l'avvocato l'aveva persa.*

*Mi sono subito perso. Mi ero detto: un paragrafo veloce e poi parti spedito. Soggetto, predicato, complemento, punto. E accapo. E poi di nuovo. E poi... poi ho dato adito alle formalità più noiose. Tu invece, in tutto questo ti starai chiedendo ma sta storia come va a finire? Questa storia l'ho iniziata a scrivere perché avevo bisogno di fare qualcosa nella mia vita, ma non commettere l'errore di prendermi sul serio. Metterai a rischio la tua vita serena che vive da tempo nelle falde dell'inesauribile vuoto che vuoi affannosamente calpestare.*

*Di lanuggine ne rimane anche nell'ombelico più piccolo, si sa. Un po' come lo sporco della coscienza: non c'è stato ancora nessuno che non se l'è insozzata almeno un po'. E ti sembrerà strano, ma anche il crocerossino avvocato spesso sbagliò, nonostante lo facesse per tutelare i suoi clienti. Tra quelli storici, dovette difendere un necrofilo e una pedofila. Il primo era Achille, figlio di Pentesilea e, come la sua famiglia, era un fanatico del mito greco. La seconda, invece, si chiamava Lolita e una volta in tribunale, accusata per quel che, insomma, faceva, disse che tutti quelli che il giudice chiamava bambini le erano sempre sembrati adulti altroché. Ovviamente non si trattava di gente nata nella allora multietnica Napoli: Achille era di Milano, sceso a Napoli per una vacanza e mai più andato via: aveva trovato l'amore della sua vita (o della sua morte, aggiunse all'epoca un cronista napoletano molto argutamente sul "Miezzeguorno"); Lolita era spagnola trapiantata napoletana, perché la Catalogna e la Castiglia scesero in guerra. Lì fu un vero putiferio e senza entrare nei meriti politici, essendo io un cantastorie e non un predicatore politicante, posso dire che tra i due casi di psicopatìa il più giustificato fu proprio quello di Lolita: vide i genitori a brandelli per effetto di una bomba, tornando dai bagni pubblici che in quegli anni erano messi a disposizione per i senzatetto causa la guerra civile. Lolita, da buona paziente senza mèta, non era ovviamente identificata in nessuna delle due fazioni, perché d'altronde anche tra i catalani v'erano persone che combattevano dall'altra parte per*



*difendere l'unità politica. Non che fosse un'antiguerra sfegatata: Lolita non era proprio nulla, purtroppo. Il suo psicoterapeuta ovviamente quel purtroppo lo pensava, ma si badi bene che quel lavoro è forse il più pericoloso, non devi mica dire la tua se non è scritta nei libri? Così, il dottor Agnosti diceva quel suo e va beh con il quale soleva risolvere tutto. Se io avessi avuto un sostegno così posso dire che gli avrei quantomeno detto qualcosa di forte, seppur la mia classe – quella che ovviamente mi impegno ad assumere – mi tiene sostanzialmente lontano dal turpiloquio. Era nato così il dramma di Lolita, la quale non aveva altro da chiedersi, nemmeno come fossero morti i genitori. A tratti sembrava quasi che quella non fosse manco una storia sua, perché rispondeva quasi come a dire ma dici a me!? sorpresa.*

*Apposto lloco...apposto ccà. Mo putimme accummincià, bisbigliò l'Agnosti, poi esordì. Lolita, che ricordi della tua infanzia?*

*Por favor, dottore! Non mi stressi con queste domande d'ocazzo... rispose quella con un'espressione a metà tra la frustrazione e la noia.*

*E menomale che tengo quasi cinquant'anni...e menomale! Se ne tenessi trentacinque mancanti questa qua mi facesse passare le peggio pene...viene qua per scaldare la poltrona, disse tra sé il dottore mentre di spalle sistemava dei libri sullo scaffale pieno di tarme che ormai stavano per costituirsi come stato indipendente in quella distesa di legno catalogata in quel modo da secoli. Li muoveva quei libri, ma non li apriva né ne aggiungeva altri a fargli compagnia.*

*Ma mi avete detto qualcosa dottore? fece lei sentendo il suo vociare.*

*No no, io che parlo a fare. In verità io stavo praticamente pensando a cosa chiederti. Questa veste mi ha colpito, l'hai pagata assai?*

*Mierdoso! Nun hai proprio detto questo!*

*Sì sì, ho detto proprio quello, fece lui sbuffando.*

*E invece no! Puerco infame bastardo!*

*Uè! Uè! E calmiamoci con queste parole, signorina, disse ironicamente, perché signorina era, a Napoli, colei che non avesse avuto mai rapporti sessuali.*

*Quella puttana e mammèta!, disse lei, facendo scompisciare lo psicoterapeuta che, da napoletano qual era, sentiva strano quel mammèta. Ma che è, la mammèlla? E continuava a ridere come un matto, steso, sdraiato sulla sua poltrona di gran lunga più rilassante di quella riservata ai suoi pazienti.*

*Il dottor Agnosti al tempo dei fatti qui presentati aveva la bellezza di quarantanove anni, ma la sua indole, come quasi in ogni animo umano, non era mutata per niente nel corso di quel mezzo secolo trascorso con se stesso. Si trattava sempre del solito bambino, ora coi capelli brizzolati, che si immetteva nei casini per istinto, perché il casino era il suo habitat. C'è da dire che è strano vedere uno psicologo impegnato a dar equilibrio alla sua vita che sembra essere sottosopra. Lui lo giustificava con l'alterezza della sua competenza nel linguaggio settoriale della sua disciplina asserendo testualmente che la società è un impiccio, una creazione mentale. Non crederete mica che un uomo poligamo o traditore seriale o dipendente dal sesso – tra i quali includeva senza vergogna, anzi con un certo vanto, anche se stesso – sia un uomo che non curi la pellaccia della propria psiche o che non stia bene con se stesso? oppure, con i meno istruiti, con dei semplici dogmi fuori dal mondo. Era solito infatti dire io sto buono con me stesso, anzi me ne vedo bene! seguitando con una risata sciocca che non era ingenuità o genuinità, ma subdolo meccanismo di convincere l'altro interlocutore della sua integrità morale e psichica, nonché delle sue competenze nel proprio campo. Per il resto Agnosti era il nulla, proprio come la sua paziente. Era spettatore della sua vita, se così è lecito definire una persona, non perché lui non fosse intraprendente o capace, ma per svogliatezza, quasi come se dicesse fatelo voi per me che io non me ne fotto proprio.*

*Come il sig. Smemoriato, anche Agnosti nel suo studio aveva una foto da bambino e stavolta si trattava del bimbo giusto. La scena di quella foto era singolare, colpiva tutti, nell'ilarità generale di chi è solito occuparsi delle cose con leggerezza, anzi oserei dire con greve e grave leggerezza. In quella foto il dot-*

tore aveva tre anni e si divertiva a fare a botte con un suo coetaneo. Nulla di grave, almeno per gli esiti in cui si ritrovò l'altro bimbo, che, se è vero che si svegliò il giorno dopo con una macchia nera all'occhio destro, fu coccolatissimo dai genitori dopo aver capito il valore della violenza e quanto male possa fare. Il futuro dottore, invece, venne glorificato per la sua nevrotica devozione verso le mazzate, quelle che ancor ora dava ai figli per educarli. Dalla casa spartana del bimbo attentatore, infatti, si levarono grida e ghigni di soddisfazione e subito, in tempo reale, si scattò quella foto che sembrava essere un vero e proprio manifesto della sua filosofia.

*Ma il signor Smemoriato? Che non ne parliamo più? mi ha detto l'editore quando gli ho presentato questi primi fogli.*

*No macché, non me ne son mica dimenticato, ma aspetti un attimo prima di parlarne. Perché tirare la corda se possiamo portare in questo modo il lettore fino alla fine della storia?*

*Lei mi piace molto, mi ha detto; so che a lui non piaccio io, ma le cose che gli offro, creandole a volte dal nulla. Carisma, qualità e grande rispetto. Anni fa mai mi sarei sognato di rispondere esprimendo la mia idea in tal modo. Avrei detto sì, avrei accettato l'ordine a testa bassa, con tanta riverenza. Mi son fatto strada, ma mica poi tanta, se penso ancora al fatto che questo libro non mi verrà retribuito e che per di più andrà sotto il nome di un altro autore perché ha più risonanza. Ma vaffanculo gli avevo risposto. Su una cosa però devo ammettere di avere sbagliato i miei calcoli e l'editore ha le sue buon ragioni per venirmi contro. In questa galleria sfocata tante immagini arrivano sgraziate e non c'è nessuno a spolverare per un po' di nitidezza.*

Ciro Piccolo

### *Prosa schizofrenica*

*Davanti a me, ad un uomo puntavano contro la tempia una pistola. Con lo sguardo attento, cercavo in tutti i modi di fissarlo, quell'uomo.*

*I suoi occhi non erano umidi, non erano ridenti. Le palpebre gli cadevano a metà altezza delle pupille, come accade a ogni persona vivente per la maggior parte del suo tempo; eppure, non era neanche impassibile. Non aveva le orbite arrossate, non aveva i bulbi spalancati, era dannatamente e impassibilmente passivo. Anche lui ricambiava la mia attenzione, mentre l'estremità della canna della pistola gli veniva schiacciata in fronte con rude violenza. Non si proferivano parole, e sembravo io essere l'unico spettatore di quell'atto; io, solo io, neanche quell'uomo. Un interminabile scorrimento inesorabile di fratture di attimi e frazioni di secondi mi costringeva a battere le palpebre e a dar vigore alle mie pupille perché guardassero le sue. Non ascoltavo proteste, non udivo insulti, non si vocivano oltraggi e non si chiedevano spiegazioni: sembrava tutto predestinato, scritto, con la taciuta e tacente accondiscendenza di quegli occhi così nitidi. Sapeva tutto di un metodico "da farsi", di una fine ineluttabile di ogni corso di eventi, di un maledetto ristoro.*

*Non lo perdevo d'un battito, non lo mollavo. D'un tratto, la mano impugnò con decisione la pistola, come per sgranchirsi le dita sudate rimaste troppo tempo in una sola posizione, immobili. La mano rifece questo gesto due volte, forse tre, anche quattro, riprendendo, in un crescendo di convinzione, in maniera sempre più forte l'impugnatura dell'arma. Gli occhi di quell'uomo si colorarono di rosso e di liquido, battevano le palpebre a intermittenza, come ristabilizzandosi, come tornando in sè. La mano tremava, quindi la pistola, quindi la faccia di quello sciagurato, quindi tutto il suo corpo.*

*Fu un attimo comprendere che la pistola fosse di quell'uomo, che mano che la impugnava fosse di quell'uomo, che ci fosse*

*nella stanza soltanto quell'uomo e che fossi io quel dannatissimo uomo.*

*Staccai la pistola dalla mia tempia con un disgusto pari alla cieca violenza con la quale l'avevo appoggiata, ma volli punirmi, e fiondai un proiettile nel vetro dello specchio, che sembrava riflettermi superbo, per mostrarmi la mia pochezza, la mia vacuità.*

*Stefano Nerini*

*L'Elzeviro – Rivista Letteraria  
ringrazia i suoi lettori  
per la fiducia, il tempo e soprattutto le belle parole,  
spesi per sostenere un progetto ambizioso  
di giovani come noi.*